

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Mappe dell'utopia: geometrie instabili di un concetto politico

Mapping Utopia: Unstable Geometries of a Political Concept

Gianluca Bonaiuti

Università degli Studi di Firenze

gianluca.bonaiuti@unifi.it

A B S T R A C T

La sezione monografica di «Scienza & Politica» è dedicata al tema dell'utopia. Il punto di avvio è la straordinaria vitalità degli studi utopici, cui non corrisponde un altrettanto vitale impegno nella sua definizione. La ricostruzione storiografica e gli studi concettuali sul tema operano per mezzo di concetti molteplici che sfuggono da tempo al controllo di chi ne fa uso: i molti, e spesso incompatibili, significati di utopia oggi disponibili sono spesso slegati gli uni dagli altri, col risultato di impedire un vero e proprio dialogo tra studiosi, dal momento che operano con semantiche non coerenti. Lo scopo di una ricerca che intenda elaborare riflessivamente questa categoria non può essere quello di proporre un'ulteriore definizione unificante, la quale finirebbe per aggiungersi alla somma esistente dei significati in uso. Sembra più promettente elaborare un repertorio accurato dei significati in uso, nel quale il concetto di utopia possa esibire le geometrie variabili, e talvolta contraddittorie, caratterizzanti la sua lunga tradizione.

PAROLE CHIAVE: Utopia; Rivoluzione; Finzione; *Utopian Studies*; Ernst Bloch.

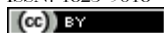
The thematic section of this issue of «Scienza & Politica» focuses on the problem of utopia. Though in the last decades Utopian Studies have developed significant analyses of this issue, their concept is still poor in reflexivity. The historiographical reconstructions and conceptual investigations operate through meanings of a concept which escape the control of their users: the many, and even incompatible, meanings of Utopia available today are often loosened from each other, with the result that scholars very often give rise to dialogues that run the risk to be only apparent, since they develop through different semantics. The purpose of a research that engages today in an attempt to elaborate reflexively this category cannot be to look for a unifying meaning of the term: this, in fact, would add up a single definition to the others available on the marketplace of ideas. On the contrary it seems more promising to build an accurate repertoire of meanings in use, in which the concept of Utopia shows its varying boundaries and the contradictions characterizing its long tradition.

KEYWORDS: Utopia; Revolution; Fiction; Utopian Studies; Ernst Bloch.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXIV, no. 56, 2017, pp. 5-11

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/7155>

ISSN: 1825-9618



L'utopia, come tema e come concetto, non ha mai smesso di occupare un posto di rilievo nel campo di studi della storia del pensiero politico. Ciò che nel tempo è senza dubbio mutato è il modo in cui essa ha occupato quel posto. Per una lunga stagione di studi, legati in particolare alla prima metà del Novecento, il problema dell'utopia ha costituito un ambito della ricerca la cui urgenza era dettata dalla discussione di problemi all'ordine del giorno, in forza soprattutto della sovrapposizione del concetto di utopia con quello di rivoluzione, nitidamente testimoniata dalla definizione della «mentalità utopica» offerta da Karl Mannheim¹. L'intelligenza utopica, laddove faceva valere la sua presenza, era identificata con una forma di intelligenza critica che si opponeva al presente, alle condizioni di sfruttamento e dominio che lo caratterizzavano, in vista di un modello di vita collettivo, migliorato o perfezionato, che si proiettava in un altrove. Chiunque volesse intercettare le coordinate degli sviluppi rivoluzionari del proprio tempo, non poteva non confrontarsi con le radici utopiche della trasformazione annunciata².

A questa stagione, che ha visto il più consistente investimento di energie intellettuali, filosofiche e non solo, nell'utopia, ne è succeduta un'altra, con la quale abbiamo ancora oggi a che fare, in cui l'utopia non ha perduto il proprio peso in termini di volume dello spazio occupato (detto altrimenti: in termini di pubblicazioni, seminari e convegni), piuttosto ha mutato di segno: l'utopia ha perduto la propria urgenza politica, ed è divenuta a pieno titolo un campo di studi in cui si raccolgono e si interpretano le testimonianze di una forma di pensiero che ha visto sfumare le proprie ambizioni politiche (anche alla luce dei suoi fallimenti più vistosi) e che consiste ora in una sequenza di esercizi di immaginazione che devono trovare uno spazio adeguato nell'archivio storico della nostra memoria culturale.

Frutto di questa nuova stagione sono i ricchissimi dizionari dell'utopia che in tutte le lingue europee vengono compilati da storici e, soprattutto, storici della letteratura, i quali finiscono per interpretare l'utopia in modo prevalente come un «genere letterario» di cui occorre repertoriare e archiviare autori, testi e documenti. Questo nuovo indirizzo di ricerca ha trovato anche una propria codificazione culturale con l'istituzione di un campo di studi, gli *utopian studies* (rigorosamente in lingua inglese), che hanno ora il potere di accogliere le più diverse elaborazioni utopiche sotto il medesimo ombrello connettivo: in questo tipo di ricerche, regolate in prevalenza dalla logica della cumolazione, della rubricazione e dell'indicizzazione, il portato rivoluzionario della «mentalità utopica» – al centro dell'interpretazione di Mannheim – è

¹ Cfr. K. MANNHEIM, *Ideologia e utopia* (1929), Bologna, Il Mulino, 1957.

² Un impegno che ha conosciuto il suo capolavoro indiscusso nelle opere di Ernst Bloch: di cui si veda almeno E. BLOCH, *Il principio speranza* (1959), Milano, Garzanti, 2005.



messo in sordina e si disperde come il residuo immobile di una vocazione politica animata da moti di colpevole ingenuità. In questa nuova situazione ciò che è sempre più difficile osservare, è il fatto che con utopia si sia potuto intendere una forma di intelligenza politica, per quanto storicamente determinata, capace di attivare e promuovere trasformazioni sociali e politiche nel presente, alla luce di un modello collocato nel futuro o comunque in un altrove non specificato. Questa seconda stagione della riflessione sulla storia del pensiero utopico cade, infatti, sotto il segno della fine dell'utopia, e prende molto spesso la forma di una riflessione sulle ragioni di questa fine³; o per dirla altrimenti, sulle ragioni dello spegnimento di una forma di intelligenza politica: si istituisce così un campo discorsivo su un oggetto di cui si testimonia, al contempo, l'assenza⁴.

Questa sembrerebbe ancora la nostra situazione. Oppure no? L'impressione è che alcuni segnali, per quanto disturbati da equivoci e interferenze, vadano in una direzione diversa. Se l'impressione è veridica, potrebbe indicare un punto di svolta nel trattamento del tema, o quantomeno l'apertura di un nuovo fronte di studi diversamente orientato. Nel senso che, se così fosse, il compito degli studi sull'utopia potrebbe non essere più semplicemente quello di archiviare quanto già prodotto in ragione dell'impossibilità conclamata di ricostruire un senso adeguato della dimensione più ambiziosa del pensiero utopico, ma potrebbe, seguendo un percorso parallelo, impegnarsi in un ripensamento radicale della categoria.

Il primo di questi segnali ci viene forse dal fenomeno più vistoso dal punto di vista bibliografico: l'attenzione straordinaria dedicata agli studi sulle distopie, le vere protagoniste del «pensiero utopico» novecentesco⁵. Nessuno dubita che il Novecento sia stato un secolo di distopie, e che alcune delle sue migliori intelligenze si siano dedicate a sondare gli effetti cacotopici delle trasformazioni politiche e sociali del proprio tempo. Il semplice fatto che nel corso del XX secolo si siano scritte più distopie che utopie, e che l'intelligenza utopica fosse prevalentemente impegnata a proiettare le patologie del presente nel futuro – per molto tempo considerata una prova della fine dell'utopia (e, quindi, convenzionalmente collocata alla fine di ogni storia dell'utopia degna di questo nome) – ha finito per mettere in discussione le convinzioni pregiudiziali che animavano il canone storiografico dell'utopia. Sebbene il pen-

³ Cfr. F. JAMESON, *Archaeologies of the Future. The Desire Called Utopia and Other Science Fictions*, London-New York, Verso, 2005.

⁴ Come testimonianza recente si veda M. CACCIARI – P. PRODI, *Occidente senza utopie*, Bologna, Il Mulino, 2016.

⁵ In una letteratura sterminata, si veda almeno G. CLAEYS, *Dystopia. A Natural History*, Oxford, Oxford University Press, 2016. Per una ricognizione bibliografica sul tema, si veda M. CERETTA, *Sulla distopia*, «Storia del pensiero politico», I, 2/2012, pp. 297-310.

siero distopico testimoniassero ancora un intento critico rispetto al presente, l'esercizio di proiezione di incubi osceni che incombono sulle nostre vite in un futuro prossimo o remoto ha avuto come effetto quello di trasformare il futuro stesso – la dimensione storica più cogente della proiezione utopica post-rivoluzionaria⁶ – in un ambiente carico di minacce, non di speranze, riportando in auge quel motivo classico dell'intelligenza romantica, e conservatrice, che trova espressione nelle parole del poeta tedesco Jean Paul – puntualmente citate da Bloch:

«Per la verità [la fantasia] potrebbe costruire altrettanto bene un intero torbido; ma essa colloca castelli d'aria spagnoli, pieni di camere di tortura, solo nel futuro, e nel passato colloca soltanto dei belvedere. Diversamente da Orfeo noi riacquistiamo la nostra Euridice guardando all'indietro e la perdiamo se guardiamo in avanti»⁷.

Ciò che più conta, però, è che nell'economia del discorso storiografico sull'utopia comincia a essere evidente il fatto che i conti non tornano del tutto, e che il classico tracciato storiografico che da Moro porta a Orwell (oppure, nei progetti ricostruttivi più «ambiziosi», che da Platone porta alla *science fiction* distopica dei nostri giorni) presenta molte più incoerenze di quante ne risolva. L'esito di questa riflessione – che non può ovviamente rinunciare allo studio attento dei testi in esame – non ha dato vita a un campo di *dystopian studies*, altrettanto ampio e istituzionalizzato rispetto a quelli utopici, né ha promosso un rovesciamento di posizioni almeno teoricamente plausibile⁸, ma ha contribuito senza dubbio a incrinare alcune certezze e a mettere radicalmente in discussione alcune delle premesse epistemologiche con cui veniva organizzato il discorso sull'utopia.

Un altro segnale che mi sento di indicare ha a che fare con un'ipotesi formale contenuta nel lavoro intellettuale del più importante filosofo dell'utopia che la nostra tradizione ci abbia consegnato: il filosofo marxista tedesco Ernst Bloch. È sua convinzione che l'utopia non abbia come unica residenza plausibile il campo della politica e come unica forma possibile quella letteraria, che anzi essa debba essere rintracciata anche in altre sedi e formati; o, se si preferisce, in altre semantiche. Se si accetta questa ipotesi di un'equifunzionalità dell'intelligenza utopica, il quadro che ne interpreta gli sviluppi si complica e si apre a nuove tematizzazioni. Osservata da questa prospettiva, ad esempio, anche la storia del Novecento potrebbe apparire come una storia in cui l'intelligenza utopica, dopo aver presidiato nel secolo precedente alcune delle

⁶ Cfr. R. KOSELECK, *L'utopia del tempo*, in R. KOSELECK, *Il vocabolario della modernità. Progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti* (2006), Bologna, Il Mulino, 2009.

⁷ J. PAUL, *Vorschule der Ästhetik* (1804), in J. PAUL, *Sämtliche Werke* (1827), vol. 5, Frankfurt a.M., Zweitausendeins, 1996, par. 7, citato in E. BLOCH, *Il principio speranza*, p. 160.

⁸ Per il quale potrebbe non essere più l'utopia il genere maggiore di cui la distopia altererebbe la forma, ma, al contrario, potrebbe essere la distopia a costituire il modello prevalente, di cui le utopie classiche potrebbero non essere altro che ingenue anticipazioni di segno rovesciato.



postazioni più rilevanti dell'elaborazione del discorso politico, abbia traslocato altrove e si sia insediata in campi discorsivi e rappresentativi che non avevano un legame immediato e diretto con la dimensione politica. Il XX secolo non apparirebbe più come il secolo delle distopie (immaginate o realizzate, romanzesche o fantascientifiche), piuttosto come un secolo le cui utopie più rilevanti (si pensi a quelle architettoniche o artistiche) non hanno ancora finito di compiersi⁹.

Un ulteriore segnale – meno vistoso, ma non meno rilevante – ha infine a che fare con la definizione stessa del concetto di utopia, e dunque del tema che ne organizza i discorsi. La definizione del concetto di utopia è sempre stata problematica, e dunque polemica, come ci insegnano le più importanti ricostruzioni storico-concettuali¹⁰. Non è difficile però accorgersi come, dopo il tornante storico segnato dalla seconda guerra mondiale, ci si sia accomodati su una significazione del termine che, almeno in parte, continua ad essere la stessa: quello che – con parole volutamente improprie – identifica implicitamente l'utopia con il sogno bello ma impossibile di una cosa che forse un giorno, in futuro, sarà realizzabile, ma di certo non lo è (e non può esserlo) qui e ora¹¹. È chiaro a tutti come questa identificazione abbia permesso di liberare gli studi utopici dai vincoli e dalle urgenze del momento, e abbia reso possibile quel lavoro attento e accurato di ricostruzione storiografica altrimenti contaminato dalle opzioni politiche prevalenti, le quali avevano trasformato le storie dell'utopia in storie selettive all'interno delle quali campeggiavano soprattutto gli spettri distopici dell'interprete di turno (fossero questi gli spettri del razionalismo, dello scientismo, del capitalismo, del totalitarismo ecc.)¹². Anche laddove venivano segnalate difficoltà definitorie in premessa, non si avevano poi dubbi nell'identificare un percorso di ricerca che coinvolgesse gli autori, talvolta improbabili, di quello che era diventato un vero e proprio canone. Ora, anche come effetto di un ripensamento dei segnali sopra menzionati, anche questa certezza ha perduto il proprio carattere di fondamento, e la

⁹ Il riferimento qui potrebbe andare, come esempio, ai lavori di Buckminster Fuller, di cui si veda, a titolo introduttivo, almeno R. BUCKMINSTER FULLER, *Utopia or Oblivion*, in R. BUCKMINSTER FULLER, *Utopia or Oblivion. The Prospects for Humanity*, Harmondsworth, Penguin Books, 1970, pp. 304-335. Più in generale: J. KRAUSSE – C. LICHTENSTEIN (eds), *Your Private Sky. R. Buckminster Fuller: The Art of Design Science*, Zürich, Lars Müller Publishers, 1999.

¹⁰ In primo luogo, L. HÖLSCHER, *Utopie*, in O. BRUNNER – W. CONZE – R. KOSELLECK (eds), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, Vol. 6, Stuttgart, Klett-Cotta, 1990, pp. 733-788.

¹¹ Per i suoi critici più accaniti, non deve esserlo, pena la costruzione di sistemi distopici o totalitari.

¹² L'esempio forse più classico di questo indirizzo può essere la storia dell'utopia di Lewis Mumford: cfr. L. MUMFORD, *Storia dell'utopia* (1922), Roma, Donzelli, 2008. Sulla sua scia si può leggere lo sviluppo di un genere letterario a se stante, cui daranno vita autori di prima grandezza del calibro di Isaiah Berlin o Eric Voegelin, solo per citarne due dei più significativi.

stessa categoria di utopia è stata rimessa in discussione¹³. Il dibattito è ancora in corso e non sono state tratte conclusioni che abbiano l'ambizione di porre fine a controversie plurisecolari. L'effetto interessante, d'altronde, è che oggi diventa sempre più difficile non tenere conto di questi sviluppi, pena una ricaduta nell'immobilismo teorico dei decenni passati ma, soprattutto, il perdere di vista quel carattere storicamente determinato delle costruzioni utopiche classiche – da Moro a Bacone –, nonché dei loro sviluppi successivi¹⁴.

Nel lavoro di risistemazione concettuale che questo nuovo orizzonte di studi utopici sembra imporre, di particolare interesse è la ridefinizione del carattere prettamente moderno della sua impresa – un carattere non sempre esplicitato e non sempre chiarito nella storiografia degli ultimi decenni¹⁵. Il numero della rivista che queste righe intendono introdurre è interamente dedicato a sondare alcuni percorsi di ricerca che questa nuova situazione ha reso possibile. Nel loro principale impegno teorico essi intendono indagare il particolare significato che l'utopia ha assunto nella tradizione di pensiero moderna rispetto alla formazione della politica, soprattutto con riferimento a un aspetto non sempre esplicitato della sua logica funzionale: ovvero il fatto di attingere sistematicamente a una dimensione per indicare la quale la parola ancora oggi più efficace, nella sua imperfezione, è quella di «finzione»¹⁶. Dunque, politica e finzione come contrassegni inequivocabili della determinatezza storica dell'utopia classica, da intendersi qui come progetto moderno di cui occorre perimetrare di nuovo con cura i confini epistemologici.

Un'attenzione particolare alle premesse epistemologiche rende possibile, infatti, un primo chiarimento di alcuni equivoci del linguaggio contemporaneo – soprattutto laddove prendono un'intonazione nostalgica e malinconica –, quando ad esempio nel riconoscere il declino della politica lamentano in realtà la sparizione di una dimensione dell'altrove come fonte e origine di un

¹³ Si vedano, ad esempio, R. LEVITAS, *The Concept of Utopia*, New York, Philip Allan, 1990; R. LEVITAS, *Utopia as Method: The Imaginary Reconstitution of Society*, Basingstoke, Palgrave-Macmillan, 2013; ma anche T. SCHÖLDERLE, *Utopia und Utopie. Thomas Morus, die Geschichte der Utopie und die Kontroverse um ihren Begriff*, Baden-Baden, Nomos Verlagsgesellschaft, 2011.

¹⁴ Valga come esempio il richiamo a un equivoco classico della storiografia recente, impegnata a costruire quelle «catene auree» dell'utopia dai miti dell'età dell'oro alle distopie cinematografiche contemporanee (M. CACCIARI, *Grandezza e tramonto dell'utopia*, in M. CACCIARI - P. PRODI, *Occidente senza utopie*, p. 131), quello che vuole l'utopia in una linea di continuità con la «città ideale», o che anzi, talvolta, la identifica con essa: cfr. A. ANGELINI, *Città ideali e «bene ordinatae res publicae» nel Rinascimento italiano*, «Governare la paura», 2016, pp. 111-127, <https://governarelapaura.unibo.it/article/view/6531/6317>; equivoco che si traduce in un ricorrente errore di formato – errore tipico anche di alcune sue prime imitazioni, in particolari quelle italiane – rispetto al modello offerto dal libro capostipite di Moro: l'isola di *Utopia*, infatti, è un «territorio», non una città. Cfr. F. FARINELLI, *L'invenzione della terra*, Palermo, Sellerio, 2007, pp. 98-105.

¹⁵ Come schema riassuntivo di una ricostruzione tipica nella sua linearità espositiva si veda G. CLAEYS, *Searching for Utopia. The History of an Idea*, London, Thames & Hudson, 2011.

¹⁶ Per la definizione del ruolo della finzione nel pensiero politico moderno il rinvio d'obbligo è a Y.C. ZARKA, *Philosophie et politique à l'âge classique*, Parigi, PUF, 1998.



progetto di trasformazione della realtà. In questo genere di discorsi, che hanno senza dubbio una razionalità e legittimità loro propria, l'utopia compare talvolta in alternativa ad altre categorie o concetti che hanno significati che non possono e non devono essere confusi, sebbene assolvano la medesima funzione – la quale consiste nel fornire un riferimento a un'alterità, un altrove, un al di là dello stato di cose presente. Il più costante e sorprendente di essi è quello di trascendenza, dal punto di vista teorico, o di profezia, dal punto di vista pratico, concetti che hanno cominciato ad assumere il ruolo di concetti gemelli, benché diversi¹⁷, rispetto a quello di utopia (la sorpresa scema subito, però, se si crede che Platone con la *Politeia* abbia scritto un'utopia). Chi scrive ritiene che tali categorie abbiano profili molto diversi e che, come tali, debbano essere distinte. Il costo di una mancata distinzione è quello di una confusione teorica e pratica estremamente ingombrante, la quale relega il concetto stesso di utopia in quel pulviscolo semantico in cui per lungo tempo è stato immerso, lasciandolo annegare nelle sue stesse ipersignificazioni¹⁸. Sia chiaro subito che il compito che la situazione impone non è certo quello di convergere su una nuova e più chiara definizione di utopia – benché vi sia chi ha provato a farlo¹⁹ –, piuttosto quello di cominciare a rendere esplicite le geometrie variabili e fortemente instabili di un concetto chiave del pensiero politico moderno, su cui forse non è ancora stato detto tutto quello che si poteva dire, come talvolta si è creduto.

¹⁷ Cfr. P. PRODI, *Profezia, utopia, democrazia*, in M. CACCIARI – P. PRODI, *Occidente senza utopie*, pp. 11-59.

¹⁸ Sia nel senso di un'indebita estensione della parabola storica che tale concetto coprirebbe, sia nel senso di un'eccessiva promessa di trasformazione rivoluzionaria che sarebbe in grado di contenere.

¹⁹ Vedi R. LEVITAS, *The Concept of Utopia*.